

Rokkan, l'infinita conoscenza storica dell'autore, la sua capacità di teorizzazione e di «modellizzazione», la comprensione delle potenzialità della «rivoluzione tecnologica» per le scienze sociali e, infine, la sua abilità di manager e organizzatore. Tutto ciò fa di questo libro il testo di riferimento principale dell'opera «classica» di Rokkan, strumento per lo studio e per l'insegnamento che ne stimolerà e agevolerà la diffusione, soprattutto (e sappiamo quanto Rokkan tenesse a questo aspetto) presso gli studenti che vi si avvicinano per la prima volta. Anche noi, come i curatori (si veda la prefazione), siamo convinti che questo libro sarebbe piaciuto a Rokkan.

[Daniele Caramani]

FABIO FOSSATI, *Economia e politica estera in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 256, L. 38.000.

Il punto di partenza della ricerca che Fabio Fossati ha condotto sulla politica economica estera dell'Italia nel dopoguerra è una duplice constatazione difficilmente contestabile: la politica estera italiana, fino a tutti gli anni '80, è stata complessivamente di basso profilo e ha teso a configurarsi più come politica di intervento economico – a tutela di equilibri favorevoli di *import/export* – che come azione diplomatico/militare. La rinuncia al perseguimento dello *status* di piccola o media potenza è apparsa evidente nella costante delega dei compiti di indirizzo strategico e pratico dell'azione in sede internazionale, che i governi hanno in genere preferito affidare ad altri soggetti – esterni come la Nato e la Cee, pilastri del sistema di alleanze cui l'Italia si è vincolata; interni come la grande industria, l'Eni e la Chiesa, battistrada nei rapporti con i paesi estranei alla sfera occidentale. Sui motivi di questa timidezza, Fossati esprime un'opinione netta: essa non è stata il frutto delle costrizioni sistemiche internazionali vigenti all'epoca della guerra fredda, giacché gli altri paesi usciti dalla Seconda guerra mondiale con una rovinosa sconfitta, Germania e Giappone, si sono ritagliati ruoli assai meno defilati; a motivarla sono stati due fattori di politica interna. Il primo ascrivibile soprattutto alla tendenza mediatrice e «consociativa» dei governi a guida Dc, a sua volta dipendente dalla debolezza delle istituzioni e da una cultura politica nazionale votata al particolarismo e al compromesso. Il secondo connesso alla natura «massimalista» del Pci, che per quarantacinque anni avrebbe tentato di esercitare un costante potere di veto sulle decisioni attinenti il contesto internazionale.

Convinto che la dimensione ideologica abbia svolto un ruolo di primo piano nelle scelte compiute o scartate dai governi che si sono succeduti dal dopoguerra ad oggi, Fossati distingue quattro «piattaforme di politica estera» ispiratrici di strategie in concorrenza: reali-

simo – spesso definito anche nazionalismo –, liberalismo, ex marxismo e neo marxismo. Una volta definitene le linee-guida, non senza qualche incongruenza (come quella che lo porta a rifiutare per le politiche «ex marxiste» l'etichetta socialdemocratica «perché l'opzione filo/sindacale riguarda solo la sfera della politica interna», quasi che solo al rapporto fra esecutivo e sindacati si potesse ridurre il concetto di socialdemocrazia), si sforza di ritrovarne le tracce nei progetti di intervento politico/economico in sede internazionale coltivati o perseguiti da partiti e governi fra il 1992 e il 1998 specialmente in tre ambiti, a ciascuno dei quali è dedicato un capitolo: l'integrazione nell'Unione europea con particolare riguardo all'ingresso nell'area dell'euro, il sostegno diplomatico all'estero e la cooperazione allo sviluppo.

L'analisi individua e affronta vari nodi tematici, puntando ad appurare quanto sulla risoluzione di ciascuno di essi abbiano inciso le impostazioni ideologiche degli attori in campo e quanto invece fattori di ordine strutturale, come i vincoli di bilancio, le concorrenze tra ministeri, gli attriti fra ceto politico e burocrazia, la conformazione degli enti pubblici attivi nel settore. Emerge così un quadro dei conflitti più significativi che hanno percorso la politica economica estera del periodo esaminato. Riguardo ai tempi e ai modi dell'attuazione delle clausole monetarie del Trattato di Maastricht, lo scontro è in primo luogo tra la linea acceleratrice di Martino, ministro degli Esteri del governo Berlusconi, e le posizioni gradualiste sostenute da Susanna Agnelli nel governo Dini e riprese in un primo tempo da Prodi; ma anche all'interno delle coalizioni di centro-destra e centro-sinistra le frizioni fra euroscettici e euroentusiasti sono frequenti. In merito all'azione diplomatica ed economica, il confronto tra le parti investe innanzitutto le scelte prioritarie sulle aree geografiche di intervento, che ad avviso dell'Autore dividono nettamente il Polo per le libertà, propenso a privilegiare il bacino mediterraneo e, subordinatamente, l'America latina, dal centro-sinistra, sbilanciato verso l'Est Europa, e da Rifondazione comunista, orientata per il sostegno a Cuba e ad altri paesi del Terzo Mondo. Anche nel contesto della cooperazione allo sviluppo, le visioni degli attori politici appaiono divergenti, ma in una prospettiva che non è certamente bipolare, giacché sia a destra che a sinistra le proposte di smantellare l'apparato amministrativo oggi esistente e di sostituirlo con una segreteria tecnica o con una fondazione di diritto privato incontrano decise resistenze.

Le considerazioni che Fossati trae dalla ricerca possono essere suddivise in due categorie: alcune conclusioni sono di raggio più circoscritto, altre hanno pretese di ordine generale. Fra le prime, meritano risalto l'interessante constatazione della forte valenza delle dinamiche di ruolo, che ha costantemente condotto i ministri degli Esteri, del Tesoro e del Commercio con l'estero a scontrarsi sugli orientamenti di fondo della politica estera «allargata» italiana, qualunque fosse il colore della coalizione cui appartenevano, e le riflessioni sulle conseguenze che il costan-

te attrito tra Ministero degli Esteri e Ministero del Commercio con l'estero è destinato a provocare sulle modalità decisionali nel settore. Fra le seconde, spicca la convinzione che l'epoca del basso profilo, nella politica economica estera italiana, sia stata ormai archiviata, al punto che il Paese, conseguito ormai il rango di piccola potenza, pare puntare ancora più in alto: l'abbandono della gestione «a pioggia» degli interventi, la fissazione di gerarchie nel settore delle visite diplomatiche e la selezione più rigorosa dei paesi in via di sviluppo destinatari degli aiuti sono gli indicatori di questa tendenza. Ancora incerta rimane peraltro la direzione nella quale il cambio di rotta si orienterà negli anni a venire, giacché le coalizioni che si contendono la guida del Paese incarnano, a giudizio di Fossati, due opzioni opposte: «nazionalista» quella del Polo, «ex comunista» quella dell'Ulivo.

La convinzione che «le inerzie nel campo delle riforme [siano] imputabili al fatto che la sinistra è in realtà una coalizione di forze conservatrici», condivisibile o meno che appaia al lettore, solleva il problema del più evidente limite del libro, la sua trasparente inflessione valutativa. Sebbene abbia il pregio di dichiarare – e perciò rendere verificabile – un riferimento di valore, Fossati si lascia troppo spesso trascinare da questa impostazione derogativa, formulando giudizi che rischiano di interferire sui risultati del riscontro empirico dei fatti. Imputare come un «errore politico» di Berlusconi la rinuncia alle opzioni iperliberiste di Martino, derubricare lo scontro fra amministrazione Usa e governo italiano a Sigonella a «decisione improntata alla cultura di compromesso», biasimare le recenti misure di riforma del *welfare state* perché «addirittura concordate con i sindacati» o sostenere che gran parte dei governi italiani dell'ultimo decennio hanno applicato una politica estera «antiliberal» perché non hanno rotto i rapporti con Libia, Iran e Iraq e non hanno privilegiato gli scambi con il Cile e l'Australia, non solo non arricchisce le ipotesi di fondo contenute nel lavoro, ma in qualche misura le indebolisce, facendo supporre che esse derivino da una sottolineatura pregiudiziale di alcuni dei connotati del quadro di riferimento a scapito di altri. Ed è un peccato, perché queste intemperanze intellettuali – che Umberto Gori, in sede di presentazione del volume, imputa a una «giovanile baldanza» – rischiano di far passare in secondo piano il significativo contributo che il lavoro offre all'esplorazione di un ambito cruciale della politica italiana.

[Marco Tarchi]